

Morlacchi Editore *Varia*

IL TEATRO DELLA NARRAZIONE

5

IL TEATRO DELLA NARRAZIONE

Il titolo “Il teatro della narrazione” fa riferimento non solo alla teatralità in senso proprio, resa possibile da qualunque narrazione, ma anche al confronto dialogico ispirato al ruolo fondante del teatro come gioco e rito espressivo nel farsi di ogni comunità “una comunità sociale, civile o ideale” di saperi. Raccontare in forma scritta e raccontare a voce, davanti a un pubblico, diventano quindi una cosa sola. Oralità e scrittura sono figlie di un’unica lingua, quella materna. La scrittura ha un corpo, è un segno che evoca un suono, lo racconta e lo fissa sulla pagina. Dell’oralità la scrittura nasconde il respiro, al punto che il lettore può talvolta ignorarne l’esistenza. Eppure, quando la scrittura si fa narrazione, quel respiro riaffiora nella sua identità di ispirazione e soffio. La voce allora, non è semplice strumento di pensiero ma espressione profonda dell’umanità. Attraverso la voce rivivono i personaggi e, con essi, prende corpo lo stupore dei nostri ricordi. Narratori e uditori rivivono allora nella parola per ritrovarsi e ritrovare, nelle urgenze del presente, i valori di un tempo.

La proposta di una collana dedicata a una narrazione scritta ma pensata per la piazza, per un auditorio concreto costituito da bambini, ragazzi e adulti, nasce in risposta a un contesto da cui provengono nuove sollecitazioni. Si moltiplicano le circostanze in cui gli autori sono invitati a narrare le loro opere presso circoli e spazi teatrali o, nel periodo estivo, anche all’aperto. Ciò facilita e assicura anche una maggiore circolazione e distribuzione delle opere pubblicate in formato cartaceo o nella forma di audiolibro. L’obiettivo della collana è quello di pubblicare opere agili, innovative e di buona qualità stilistica, che abbiano come riferimento tematiche filosofiche ed esistenziali (dalla fiaba filosofica per bambini al racconto per adulti). La natura sperimentale di tali opere non riguarda solo il carattere pragmatico in sé ma anche i generi che vanno dal romanzo breve alla poesia, passando attraverso la raccolta di racconti. Una narrazione per l’oralità quindi, che conserva la dignità e i tratti caratteristici dei generi letterari ma che nello stesso tempo invita alla lettura e all’ascolto, stimola il lettore alla recitazione, incita a trasformare la scrittura in suono, incoraggia la formazioni di gruppi di lettura affinché si riuniscano e ritrovino, nel piacere della parola parlata, il senso del nostro vivere.

Agostino Roncallo

ALIGHIERI

Morlacchi Editore

Prima edizione: 2016

Impaginazione: Claudio Brancaleoni

Copertina: Jessica Cardaioli

ISBN: 978-88-6074-779-2

Copyright © 2016 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata. mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com. Finito di stampare nel mese di luglio 2016 da Digital Print-Service, Segrate (MI).

INDICE

ALIGHIERI

PROLOGO	11
1 SELVA OSCURA	15
2 COME UN FIORE ALLA LUCE DEL MATTINO	23
3 UNA BANDIERA SENZA COLORI	31
4 I POETI CHE AMO	41
5 TROPPO DEBOLE LA RAGIONE, TROPPO FORTE IL DESIDERIO	51
6 IL GOLOSO	61
7 DUE FIGURE SIMMETRICHE	69
8 DAVANTI ALLE MURA	79
9 I GRECI LE CHIAMAVANO ERINNI	87

10 FARINATA, IL Ghibellino	95
11 CONTRO OGNI MORALE	105
12 FELIX PRAEDO	111
13 UNA VOCE FATTA DI PAROLE, E DI SANGUE	119
14 IL COLOSSO DI TERRACOTTA	127
15 SIETE VOI, QUI, SER BRUNETTO?	131
16 IL CERCHIO	135
17 PER MANEGGIAR MONETE	139
18 LA NOSTRA OMBRA	143
19 PASTORI SENZA LEGGE	149
20 PIETÀ È MORTA	155
21 L'ARSENALE	159
22 LA FIERA COMPAGNIA	167
23 L'ORO, IL PIOMBO, LA FATICA E IL PIANTO	171
24 NON ERA VIA DA VESTITO DI CAPPÀ	177
25 LA METAMORFOSI	181
26 IL FOLLE VOLO	187
27 LANCIARE IL SASSO, NASCONDERE LA MANO	193
28 LA MIA OPERA, FALSIFICATA!	199
29 I'MI SAPREI LEVAR PER L'AERE A VOLO	203

30 I PUGILI	207
31 IL GIGANTE BUONO	213
32 L'ASSENZA	219
33 UGOLINO DELLA GHERARDESCA	225
34 LE PAROLE DEL SOGNO E DEL RISVEGLIO	231
NOTE	237

ALIGHIERI

PROLOGO

Davvero vuoi sapere chi sono?
Ebbene, sulle carte sono
Iohannes filius Dante Alagherii de Florentia.
Insomma, sono tuo figlio, sì, almeno ufficialmente.
Che poi io lo sia davvero, temo che non lo saprò mai.
Non è forse così, padre?
Sono nato a Lucca l'anno in cui mia madre vi si è trasferita
già incinta
per sposare un ricco mercante, un vedovo
che già aveva due figli dal precedente matrimonio.
Così, sono arrivato a vent'anni senza un'identità:
mi chiamavo Giovanni, Giovanni e basta,
senza un cognome che non fosse quello materno.
Come tutti i bastardi, del resto.
Non avendo un padre, non avevo neppure un'eredità
e quindi non potevo sposarmi, avere una famiglia.
Non, avevo, futuro.
Andavo bene come amico e confidente
anche come amante certo
e ho avuto qualche amorazzo giovanile ma
niente, di, più.

La cosa più difficile era per me l'impossibilità di coltivarlo
un amore
di pensarlo come un progetto per cui vivere.
E al centro di questo progetto, ho desiderato che vi fosse lei
Gentucca
così si chiamava.
Quando leggevo le poesie che tu hai dedicato a Beatrice
io pensavo a lei, solo a lei.
E non sapevo all'epoca
che l'autore di quelle poesie fosse mio padre.
Gentucca aveva quindici anni ed era, bellissima.
E il suo sguardo, ecco,
quello non potrei descriverlo, proprio no.
L'ho incontrata il giorno in cui suo fratello
che poi era il mio migliore amico
mi ha portato a casa sua.
Le ho parlato.
Per me, è stato come
lo sconvolgimento di una tempesta che si abbatte sulle case
le cose.
Non è rimasto niente di me.
Ma sono stato costretto a dirle che non potevo sposarla
che non avevo un padre, una dote.
Le ho detto, che non ero, nessuno.
Giovanni Alighieri lo sono diventato a vent'anni
quando tu sei venuto a Lucca
perché frequentavi i marchesi Malaspina, in Lunigiana.
Sei passato a trovare mia madre e ti ho conosciuto.
Ero emozionato, fortemente emozionato
come ogni volta che si incontra qualcuno
che abbiamo collocato nella sfera del mito.
Io ti ho detto che leggendo la Vita Nova
avevo trovato un amico vero.

Non un vanaglorioso
non un intellettuale
ma un ragazzo
un ragazzo che trema e ammutolisce
di fronte al miracolo dell'amore.
Tu mi hai risposto che eri contento di ascoltare le mie parole
perché le stesse cose le avevi provate anche tu
anni prima
leggendo Guinizzelli.
Ti sei posto così, con umiltà, al mio stesso livello.
E allora
allora non mi sono trattenuto:
ti ho raccontato della mia sofferenza
ti ho detto che non avrei mai accettato
che lei fosse di un altro
che non ce la facevo più,
che avevo meditato il suicidio
che non credevo più neppure in Dio.
Tu non ti sei scomposto
hai assunto anzi un atteggiamento riflessivo
la mano destra appoggiata al mento
e senza dire nulla mi hai dato appuntamento al giorno dopo.
E quel giorno, lo ricordo bene
prima mi hai portato da un notaio
hai fatto mettere per scritto che io ero Giovanni, tuo figlio,
poi siamo andati assieme dal padre di Gentucca:
io avrei potuto, ora, finalmente, chiederla in sposa.
A quella notizia, lei, ha pianto di gioia.
È stato allora che tu mi hai guardato
affrontandomi con aggressività:
tu, ieri, hai affermato di non credere neppure in Dio,
ebbene, io ho intrapreso un lungo cammino
per capire se esistesse un Dio

per comprendere l'origine del male che ha colpito la mia città
Firenze, e il mondo intero.

È un viaggio che voglio raccontarti ma tu
dovrai avere pazienza, e disponibilità.

L'ascolto

è la più ardua tra le capacità dell'uomo:
ognuno di noi può parlare e scrivere
e così soddisfare il proprio ego.

Ma ascoltare, vedi,

non è semplicemente recepire dei suoni che giungono
al nostro orecchio,

ascoltare veramente significa essere nell'altro
adottare il suo punto di vista
vivere le sue verità.

Il vero ascolto è la rinuncia a ogni vanità.

E mi rendo conto quanto ciò sia difficile in questa società
in ogni società in cui il bene privato prevale su quello comune.

Laddove si usa molto dire "io" e poco dire "noi"
non può, esservi, ascolto.

Questo mi hai detto, quel giorno.

E da quel giorno, padre,

ho deciso di ascoltare ciò che, avevi, da dirmi.

I

SELVA OSCURA

Non so dire bene come io sia entrato, in quel buio. Ma
so
di essermi ritrovato in un luogo selvaggio e la vegetazione
era così fitta
che nessun fuoco avrebbe potuto rischiararla.
Nemmeno le luci, Giovanni,
nemmeno le luci splendenti delle stelle
avrebbero potuto illuminare quella cupa notte.
Sugli iniqui di cui parla il Libro della Sapienza
“si stendeva una notte profonda”¹ ma
io non sono un iniquo. Non, lo, sono.
“Qui ambulat in tenebris, nescit quo vadat”
chi cammina nelle tenebre non sa dove va²:
forse ho perso a tal punto il lume della ragione?
Non ci credo.
Ho camminato a lungo per uscire da quel bosco
che si trovava al fondo di uno stretto avvallamento.
Poi ho alzato lo sguardo e ho visto che
dalla cima di un colle a oriente
apparivano i primi raggi del sole. Allora

la mia angoscia si è calmata
e mi sono girato
per guardare dietro di me
per capire cosa, mi lascio, alle spalle.
Ero come un naufrago
che raggiunta fortunosamente una spiaggia
si volta a osservare quel mare che avrebbe potuto
rappresentare
la sua fine.
Per un attimo ho avuto la sensazione di vivere uno
sdoppiamento:
il mio animo avrebbe desiderato
fuggire il più lontano possibile da quel luogo ma
la mia mente, no,
non vedevo ostacoli sul mio cammino e dunque, io volevo
sapere
riconoscere i vizi e le virtù
distinguere l'errore dalla verità.
Su un leggero pendio ai piedi delle rocce
ho riposato il mio corpo
stanco.
Poi ho ripreso il cammino, su quel terreno difficile
e scosceso.
Di certo, non potevo sperare in una strada spianata
ma neppure immaginare
tanto, tormento.
Il timore mi ha preso quando una bestia dal pelo maculato
è apparsa davanti ai miei occhi:
ne avevo vista una simile alcuni anni fa, era il 1285 mi pare e
a Firenze
venne portata in una gabbia
quella che gli abitanti della città chiamavano
"leuncia".

Per usare un francesismo, preferirei chiamarla “lonza”.
Sono stato sul punto di tornare indietro, lo ammetto.
Ma era il mattino dell’equinozio di primavera, il 15 Marzo
il giorno più augurale
quello che nel calendario fiorentino
corrisponde all’inizio di un nuovo anno.
Cosa dovevo dunque temere?
Dovevo temere un leone.
Proprio così, un leone che aveva una fame tanto rabbiosa
da percepirne nell’aria la vibrazione,
e una lupa che, nella sua magrezza, nel suo corpo macilento
sembrava racchiudere un desiderio insaziabile.
Solo a questo punto è venuta meno la speranza
di lasciare questa, valle,
e di raggiungere la cima del colle che mi era di fronte.
I progressi che avevo fatto nel cammino erano del tutto
effimeri:
ho rischiato di cadere in basso e di ripiombare,
rovinosamente
nel buio dal quale, ero, venuto.
Allora, ho compreso.
Nitidamente ho compreso quanto sia facile perdere
ciò che con fatica abbiamo ottenuto
e quanto siano illusorie le vie
che promettono facili successi.
Quanto, siano, illusorie.
A quel punto sono fuggito e
in questa mia fuga precipitosa ho percepito una presenza
umana.
Non ero certo in verità che si trattasse di un uomo vivente
forse era solo un’anima, un’ombra, una parvenza
non so.
Chiunque tu sia, ho detto allora con tono disperato

aiutami, abbi pietà, per me.
Uomo non lo sono più, è stata la risposta
uomo ero nella Roma pagana
al tempo di Giulio Cesare e dell'imperatore Augusto.
Ma tu
tu perché sei venuto fin qui, in questo luogo di tormento
perché non risali questo colle e non raggiungi la luce?
Parlava lento, pacato, e la sua domanda era velata
di preoccupazione.
Era Virgilio, il poeta che forse più ho amato.
Non sono riuscito a mascherare l'ammirazione
gli ho detto che lo riconoscevo
che era l'onore di tutti i poeti e che
se avevo un merito
questo era l'aver cercato e letto la sua opera.
Gli ho detto ti prego, guarda, guarda laggiù
la vedi la bestia dalla quale sono fuggito?
Aiutami, con la tua saggezza, perché essa, mi fa tremare
le vene, ai polsi.
Se tu vuoi uscire vivo da questo luogo selvaggio
ha affermato a quel punto
devi fare un'altra strada.
Un'altra strada?
Sì perché, questa bestia
per la quale tanto ti preoccupi e strepiti
non lascia passare nessun individuo e tanto fa
che finisce per ucciderlo.
È così insaziabile che
non soddisfa mai i suoi appetiti e, anzi
dopo aver pasteggiato ha più fame di prima!
Ma, devi sapere,
un giorno arriverà un Veltro
che la farà morire dolorosamente.

Egli non sarà desideroso di potere e neppure di ricchezza
ma solo di sapienza, amore e virtù.

Un Veltro?

Una profezia in forma di enigma, ho pensato.

Ma non avevo dubbi

in tedesco “Welt-Herr” significa “signore del mondo” quindi

l’imperatore di Germania, colui che

avendo su tutto giurisdizione

avrebbe potuto assolvere a un compito di tale portata.

L’imperatore, sì, questa era la soluzione da me pensata o

forse, più semplicemente

quella che avrei desiderato che fosse.

Sarà la salvezza dell’Italia,

ha proseguito il mio maestro

quell’Italia per cui morirono gloriosamente Eurialo e Niso,

profughi troiani e amici fraterni che combatterono Turno

Re dei Rutuli e alleato di Camilla, la vergine guerriera.

Nessuna invidia vi era nell’animo di quegli eroi.

Vedi

la lupa è il male, per definizione e il male è

invidia o, come in un assioma

il demonio.

Ora, io vorrei che tu mi seguissi, sarò la tua guida,

ti porterò fuori di qui e ti condurrò nell’oltretomba

dove ascolterai le disperate grida di chi altro non desidera

se non l’eterna dannazione.

Ma vedrai

anche coloro che sono contenti della loro pena

e sopportano il fuoco purificatore

perché sperano, un giorno,

di raggiungere coloro che vivono nella beatitudine.

Se poi anche tu vorrai salire fin lassù,

troverai qualcuno più degno di me ad accompagnarti:

l'imperatore che lassù regna, infatti
non permette la circolazione nella città celeste
a coloro che hanno rifiutato la sua legge.
Non che io mi sia ribellato a questa legge, beninteso, è che
sinceramente
ne ignoravo l'esistenza.

Il mio, se così si può dire, non è un reato ma
la sua copia al negativo:
non per far, ma per non fare ho perduto a vedere l'alto sol
che tu disiri e che
fu tardi per me conosciuto³.

Maestro, io ti rivolgo un preghiera,
queste sono state le mie parole esatte,
proprio in nome di quell'imperatore che non hai conosciuto
portami verso la porta del cielo, lontano da questo male
affinché io possa comprendere
il significato del dolore.

Ascoltate le mie parole si è mosso e io, l'ho seguito.
Così, Giovanni, è iniziato il mio viaggio.

Padre, tu dici di aver perso la "dritta via" e
bene intendo ciò che tu, vuoi significare.
Ma ti chiedo: esiste al mondo una retta via?
E se esiste, è facile riconoscerla?

Tu stesso, uscendo da quella selva hai visto i raggi del sole
illuminare la cima, di un colle, a oriente.
E hai ritenuto che quella fosse la strada, da seguire.
Il sole, hai pensato, è mezzo di sicuro orientamento
per l'uomo.

Ma, ti sbagliavi.

Quella lupa era lì, a dimostrartelo.

E Virgilio, altro non ha fatto che darti conferma dell'errore
che eri sul punto di commettere:

se l'altezza era la meta, non avresti dovuto salire
ma scendere, dirigerti verso il basso
affrontare la voragine infernale.
Certo, è un paradosso
ma solo apparente padre, solo, apparente.
Nessuno può perseguire il bene senza percepire il male
non c'è salita che non sia preceduta da discesa.
Comprendo ora come il dualismo
non sia ostacolo al cammino verso la perfezione ma
sia, anzi, necessario.
Pericoloso, fatale, è non riconoscerlo
non accettarlo
questo dualismo.
Eros e Thanatos, sole e luna, maschile e femminile
sono apparenze contrarie di una
reale, identità.
Adesso so
che non sarò mai umile se convinto di esserlo
che peccherò sempre d'orgoglio
se persuaso di non essere orgoglioso.
So, di essere pazzo
nella mia sanità.